

XXVI domenica del Tempo Ordinario – Anno A – 2026

“Figlio, oggi, va’...”

Mt 21,28-32

Un'altra parabola, propria solo di Mt, ci porta ancora in vigna: a rischiarare questo fine settembre, un autunno ancora estivo. Le parabole di Gesù narrate solo da Matteo (tipiche dell'ultima fase del cammino terreno del Signore) hanno un loro modo di “tirar dentro” (Luca, Marco, sono anche loro diversi nel narrare le parabole di Gesù). Secondo giorno di Gesù a Gerusalemme. Il giorno prima, c'era stato l'ingresso trionfale, seguito dall'ingresso al tempio, con l'azione profetica di purificazione. E poi, Gesù attorniato da ciechi, storpi bambini, tutte persone inferiori – a cui è proibito l'accesso al tempio – il che provoca lo sconcerto dei capi. Anzi l'ostilità.

La mattina dopo, la fame misteriosa di Gesù, delusa. Quindi nuovamente Gesù entra nel tempio e viene interrogato sull'autorità che gli consente di porre gesti così scandalosi. Si aprono così le dispute nel tempio: la prima, la provocatoria domanda sull'autorità: e Gesù, a seguito della non-risposta dei capi e anziani al suo quesito sull'autorità di Giovanni battista, non risponde alla loro provocazione. La sua autorità rimane per loro mistero precluso.

Gesù non risponde immediatamente, ma li rimanda al Precursore in una maniera che, retrospettivamente, ci fa meglio comprendere i versetti dal 7 al 10 del capitolo 3: se i farisei sono andati da Giovanni lo avevano fatto senza un vero proposito di conversione. La stessa penitenza dei pubblicani e delle prostitute non li ha commossi, non li ha minimamente evangelizzati, perché non anno ascoltare né vedere. Essi sono come i figli che dicono "sì" a un ordine del padre ma che non lo eseguono, mentre i peccatori che si convertono, nel caso abbiano prima detto "no" al Padre dei cieli, alla fine gli obbediscono. Questo è il motivo per cui i farisei non possono pronunciarsi sul battesimo di Giovanni Battista: non lo si può comprendere se non ci si converte. Ma se non possono farlo, com'è possibile per loro ricevere le parole di Gesù – Maestro mite e umile di cuore - che rivelano la sua autorità? Proprio per il loro atteggiamento, i grandi sacerdoti e i farisei si schierano lontani dal Regno di Dio, al quale i peccatori contrariamente si sono avvicinati.

Sono tutti elementi decisivi per comprendere il senso di questa parabola, e della improvvisa domanda con cui inizia: “Che ve ne pare?”; domanda che d'improvviso coinvolge anche noi qui oggi. Nel senso che ci rimanda a una lettura del nostro **σήμερον** (“oggi”), e delle sue incoerenze.

In Mt 21,28-32, è proposta dall'evangelista la seconda parabola di una sequenza di tre che hanno una **vigna** come riferimento simbolico di fondo. Le altre due sono Mt 20,1-16, e Mt 21,33-44. (Queste **tre parabole**, a cui si associa quella degli invitati al banchetto - cfr. Mt 22,1-14-, sono state lette nel passato anche recente in chiave di teologia della sostituzione, ma non dice questo il contesto). In realtà Gesù parla sempre ai sacerdoti, agli anziani, ai capi del popolo e li contrappone al popolo

della terra, gli umili, i poveri considerati spregevoli – essi prenderanno il posto di coloro che attualmente hanno posizioni di preminenza o sociale o culturale.

Tutti hanno peccato

I due fratelli sembrano molto diversi tra loro, ma non sono così diversi come potrebbe sembrare. Già le Scritture, pur presentando la fraternità come dono e obbiettivo primari, rivelano tutta la criticità di questa relazione (già da Gn 4). Nella parabola, sono tutt'e due persone ambigue. Non parlano tra loro, sono rappresentati come fossero due estranei. Non si capisce bene che cosa pensino, perché quando rispondono al padre quel che dicono non corrisponde a quello che faranno. Nessuno dei due mostra di essere coerente: regolarmente fa il contrario di quello che ha detto. Il vero esempio di figliolanza – e quindi di fraternità – si concentra, indirettamente, su Gesù stesso, per il quale «sì» vuol dire «sì» e «no» vuol dire «no» (Mt 5,37), esempio al quale Paolo apostolo si conforma (cfr. 2Cor 1,17-19; At 10,38). Gesù fondamentalmente rimprovera ai farisei – gli “eletti”, i puri – l'incoerenza, la spaccatura tra il dire e il fare.

I due fratelli sono percorsi, ognuno dentro di sé, da un **invisibile frattura**: quello che **separa l'essere dall'apparire**, il dichiararsi dall'agire; quel che appare non genera un'azione coerente. Il grande male che ammorba la cultura post cristiana, ma anche una certa religiosità cristiana.

Cambiare il cuore e la preoccupazione dominante

Quel che interessa a Gesù, come a ogni buon ebreo, è che ci sia un'azione rispondente alla richiesta del padre e alla giustizia. A ben guardare, **nessuno dei due fratelli ha voglia di andare nella vigna**; e il padre non reagisce di fronte alla loro ipocrisia; sembra solo voler e saper aspettare. La differenza tra i due infatti sta in un verbo raro nel Nuovo Testamento - *metamelesthai* - «**rammaricarsi**, dispiacersi» e quindi «**pentirsi**» (cfr. Mt 21,20.32, 27,3; 2Cor 7,8; Eb 7,21). Certamente meno forte di *metanoein* - che è il verbo tecnico della conversione -, indica quel provare dolore che può indurre al ripensamento.

“Dopo, alla fine, che cosa?”

Il vero problema è **capire che cosa accade nel cuore dei fratelli**, con quelle ambiguità che sono poi anche nostre; capire dove passi il confine tra l'apparire, dichiararsi, essere e l'agire. – nella vita di fede, ove il fondamento è fuori della persona, in una relazione di radicale “obbedienza” creatrice. La questione si concentra su quell' “**ὑστερον**”: tutti hanno disobbedito, ma alcuni si sono pentiti, dopo, infine. Quello spazio tra la disobbedienza e la conversione fonda anche la coscienza dei credenti che ci auto comprendono come “graziati” e non come privilegiati per un'eccellenza che li separa dagli altri, li fa giudici e censori dei fratelli.

La conversione che è alla base della vita cristiana è in tal senso un “cambiamento di atteggiamento, di pensiero, di cura, di preoccupazione, di inclinazione del cuore” che irrompe dopo: è l'intervallo è base della fraternità evangelica: siamo tutti peccatori e possiamo uno sguardo sul prossimo che ce lo rende fratello, e dunque benedice. Apre lo spazio in cui il Padre – che finora ha assistito con pazienza ai nostri erramenti - ci restituisce la sua Vigna amata.

Il “padre”, dov’è?

In questo senso occorre non solo riflettere sul *metamelesthai* e, forse, su quella che la tradizione chiama *compunctio*, ovvero quel senso di contrizione che può indurre a una vita di conversione. Occorre anche, tenendo conto del contesto in cui la parabola compare (Gesù è appena entrato in Gerusalemme, ha scacciato i venditori dal tempio: tra una polemica e l’altra la sua passione è sempre più vicina), scrutare se e come il silente padre della parabola non usi il suo silenzio in chiave pedagogica e persino, in qualche modo, preannunci il silenzio del Padre – potenza di risurrezione – nel momento decisivo della croce, perché chi può capire capisca. “Dopo”.

“In verità vi dico”

Solenne è la conclusione della parabola: Gesù pronuncia una sentenza in pieno esercizio di autorità – lui, il Figlio senza inganno, l’ormai condannato a morte – che abbraccia la storia, secoli, millenni, e arriva fino a noi oggi. al nostro modo di leggere la realtà umana di oggi, post cristiana, sfilacciata. Siamo in questo “ma poi...” di orientamento in gestazione...

E noi, dove ci poniamo, nello sguardo su noi stessi come chiesa – e sui nostri fratelli?

Maria Ignazia